

STUDI

ORIENTAMENTI POLITICI DI DON BOSCO NELLA CORRISPONDENZA CON PIO IX DEL TRIENNIO 1858-1861

Francesco Motto

I rapporti di cordiale e profonda amicizia intercorsi fra il papa Pio IX (1792-1878) e don Bosco (1815-1888) sono già stati oggetto di riflessione, nei cento e più anni che ci separano dalla loro morte, da parte di vari studiosi. Ma la recente scoperta di alcune lettere dell'educatore di Torino al pontefice,¹ mentre consente un qualche ulteriore approfondimento delle loro relazioni, offre pure una non trascurabile chiave di lettura del giudizio di don Bosco su personaggi ed avvenimenti politico-religiosi del triennio cruciale che condusse all'unità d'Italia.

La documentazione portata alla luce è tanto più importante perché fonti attendibili e adeguate sull'atteggiamento da lui assunto in tali circostanze sono piuttosto scarse; come d'altronde è problematico, sempre per la carenza di documenti irrefutabili, anche per altri momenti del risorgimento italiano.² I nuovi ritrovamenti non mancheranno pertanto di orientare con più sicurezza la risposta alla domanda, sempre attuale, del Martina, se per la conciliazione fra Stato e Chiesa in Italia abbiano lavorato in modo più costruttivo i padri Curci e Passaglia oppure il sacerdote di Valdocco.³

¹ G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto. Vol. I (1835/1863). Roma, LAS 1991. Nel corso dello studio verrà indicato sempre con la sigla E(m) 1.

² L'analisi più ampia al riguardo finora è quella di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981², pp. 73-95. Riferimenti alla posizione assunta da don Bosco in ambito politico si trovano in molte *cronache* conservate nell'archivio salesiano centrale di Roma e in buona parte pubblicate nelle *Memorie Biografiche*, ma si tratta di fonti che solo di riflesso ci permettono di conoscere gli orientamenti politici di don Bosco. Utili sono poi i saggi di F. MOLINARI, *La «storia ecclesiastica» di Don Bosco in Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, a cura di P. Braido, pp. 203-237; F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la «Storia d'Italia» in Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 81-111; P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Quaderni di SALESIANUM, 6. Roma, LAS 1982, passim.

³ G. MARTINA, *L'insegnamento della storia contemporanea della Chiesa*, in «*Seminarium*» n. 1, 1873, p. 158.

Il 1858 fu l'anno della svolta nei rapporti fra il pontefice e don Bosco. I loro colloqui del marzo 1858 sembrano all'origine non solo di un forte incremento della corrispondenza, ma soprattutto di una diversa «qualità» del messaggio. Infatti dei diciotto scritti inviati al pontefice nel decennio 1848 - 1858, ben otto avevano come oggetto la semplice richiesta di indulgenze per particolari circostanze, sei erano domande o di poter benedire croci e medaglie, o di poter leggere libri proibiti, o di concedere titoli onorifici in favore di benefattori; tre poi quelli di poter celebrare all'Oratorio le messe natalizie a mezzanotte, di poter confessare fuori diocesi e di ottenere un oratorio privato; solo lo scritto dell'ottobre 1857, con cui accompagnava l'omaggio del volume *La Storia d'Italia*, era una lettera vera e propria.⁴ Degli stessi anni sono però alcune missive al card. Antonelli, di cui faremo immediatamente breve cenno.

Invece per il triennio successivo al viaggio a Roma del 1858, accanto ad una supplica per indulgenza, ad una richiesta per poter assolvere dai peccati riservati e ad una lettera di ringraziamento per il dono papale di due preziosi cammei inviati a Torino per la lotteria del 1862, si collocano altre cinque lettere, di particolare interesse sotto il profilo politico-religioso. Sono quelle che verremo presentando in questo saggio.⁵

I precedenti: riflessi di avvenimenti di politica ecclesiastica in tre lettere al cardinal Antonelli dei primi anni cinquanta

Era dalla fine degli anni quaranta che la politica ecclesiastica del governo sabauda si trovava in rotta di collisione con gli orientamenti delle autorità religiose di Torino e di Roma. La ferma volontà della monarchia di procedere sulla via delle riforme e dell'ammodernamento dello Stato veniva sopprimendo gli ultimi privilegi non più consoni con una società moderna, sulla base dell'affermazione dell'uguaglianza dei cittadini. L'abolizione della

⁴ E(m) I p. 33, lett. n. 335.

⁵ Come si evince dal titolo, limitiamo l'analisi alla corrispondenza tenuta col papa durante il triennio preparatorio all'unità d'Italia, senza con questo far supporre che don Bosco abbia poi modificato radicalmente il suo atteggiamento nei riguardi della cosiddetta *questione romana*. Le lettere al pontefice inoltre non esprimono in tutto e per tutto gli orientamenti politici di don Bosco; sfumature diverse si possono sempre cogliere in altre fonti, specialmente nei vari *Galantuomo* e nei libri, quali, ad esempio, già per i primi anni cinquanta, *La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera religione di Cristo. Avviso ai cattolici...*. I^a ed. 1850; *Il Cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli intorno alla Cattolica religione...*. 1853.

censura ecclesiastica nel 1847 e la dichiarazione della libertà di culto nel 1848 avevano incontrato forti opposizioni negli ambienti ecclesiastici; l'approvazione delle leggi Siccardi nel 1850 aveva provocato le proteste, l'arresto e l'esilio dell'arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni (1789-1862).

Un'accentuazione della linea laicizzante si era poi avuta nel 1855 con le leggi Rattazzi-Cavour, che liquidando la tradizionale prassi concordataria Stato-Chiesa, definivano, su basi liberal-costituzionali, un nuovo rapporto fra le due sfere. Le conseguenti reazioni pontificie, mentre sanzionarono la definitiva rottura fra i vertici ecclesiastici e i politici del giovane stato costituzionale piemontese, crearono altresì fra cattolici e liberali quella grave frattura che si sarebbe poi allargata negli anni seguenti, man mano che il risorgimento assumeva un contenuto anticlericale.

Don Bosco, fedele al proprio arcivescovo e al pontefice, in quei frangenti era stato dalla loro parte. Sul finire del 1847 e nei primi mesi del 1848 aveva partecipato «alle angustie ed ai dolori di Mons. Fransoni»;⁶ nel settembre 1849 aveva lodato «a tutto cielo» la sottoscrizione a favore della rimozione degli ostacoli al ritorno dell'arcivescovo a Torino;⁷ nel febbraio - marzo 1850, a rientro avvenuto, gli era stato vicino, così come in occasione dei due successivi arresti, nel maggio-giugno e nell'agosto-settembre.⁸

Ma anche la fedeltà a Roma rientrava fra i punti fermi della sua teologia. Così non meraviglia che sul finire dell'agosto 1850, nel mezzo del processo all'arcivescovo Fransoni, di fronte a quanti coglievano l'occasione per un attacco al papato solidarizzante col presule di Torino, don Bosco si schierasse sulla sponda opposta. Scriveva difatti al cardinal prosegretario di Stato, Giacomo Antonelli:

«La gioventù torinese in numero di oltre tre mila che frequenta gli Oratori ha un cuor solo ed un'anima sola pel rispetto dovuto al Supremo Gerarca della Chiesa: e checché si dica e si faccia per allontanarli dall'unità cattolica tutti si rifiutano con onore disposti a qualsiasi frangente anziché dire o fare cosa contraria a quella religione di cui è capo il Romano Pontefice; e passa per proverbio ne' laboratori, questo sia detto a maggior gloria di Dio, *zitto non parlare male del papa, la c'è uno dell'Oratorio*».⁹

⁶ *Memorie Biografiche* III 278.

⁷ E(m) I p. 89, lett. n. 41: 25 settembre 1849.

⁸ Dubbi e perplessità permangono sul fatto, narrato dalle *Memorie Biografiche* (III 278) che don Bosco sul finire del 1847 e nei primi mesi del 1848 si recasse dall'arcivescovo tutte le sere verso le 5£ e vi rimanesse fino alle otto. Anche la visita di don Bosco a Lione non è per ora suffragata da testimonianze attendibili.

⁹ E(m) I p. 107, lett. n. 55: 28 agosto 1850.

Attento per altro a quanto succedeva attorno a lui, non aveva ommesso di ag-
giungere quella che era una convinzione sua e di tanti ambienti cattolici:

«Però non tutti quelli che vivono fra noi hanno simili sentimenti, come purtroppo è noto a V. E.; ma posso assicurarlo che il numero dei tristi è piccolo assai, e sebbene audacissimi tentino tante strade per rovesciare ogni ordine politico e religioso, tuttavia parmi si possa nutrire ferma speranza, che i loro conati produrranno un effetto solamente passeggero, e che il Signore mosso dalle preghiere dei buoni si sveglierà per sedare la burrasca e ridonare la calma primiera».¹⁰

Due anni dopo, il 30 novembre 1852, ribadendo le sue angustie per il profilarsi di una sempre più difficile situazione religiosa del paese, si dava pensiero soprattutto di quelli che riteneva potessero essere le prime vittime della temutissima libertà di stampa, i giovani:

«ma un profluvio di libri e giornali perversi ci fa temere un tristo avvenire: i libri più antireligiosi ed osceni si vendono in pubblico e si offrono ad ogni passo dagli schiamazzatori per le piazze. Voglia Iddio usarci una grande misericordia affinché almeno possa preservarsi l'inesperta gioventù dal rio veleno dell'irreligiosità».¹¹

Quelle di don Bosco erano le medesime preoccupazioni del pontefice che nel marzo successivo avrebbe invitato i vescovi «affinché non cessassero dall'esortare gli uomini eminenti per ingegno e per sana dottrina a pubblicare scritti opportuni che avessero il compito di illuminare le menti dei popoli e si sforzassero di dissipare gli errori che serpeggia[va]no».¹²

La «tenebra degli errori» da rigettare con «la luce della verità» era soprattutto quella del protestantesimo, per cui don Bosco, che nello stesso mese di marzo aveva pubblicato *Il cattolico istruito nella sua religione* (primo fascicolo delle «Lecture cattoliche»), due mesi dopo poteva scrivere al card. Antonelli:

«Unisco qui alcune copie delle Lecture Cattoliche contro di cui tanto si

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ E(m) I p. 175, lett. n. 136: 30 novembre 1852. La riunione dei vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, tenutasi nel luglio 1849 a Villanovetta (Cuneo) al fine di concretizzare una risposta alle difficoltà nate dal processo di laicizzazione in atto nello stato sardo, aveva favorito il sorgere di una vasta rete di stampa, volta a contrapporsi all'«abuso indegno» che della stessa stampa facevano gli avversari.

¹² Cf *Inter multiplices* del 21 marzo 1853.

arrabbiano i protestanti, il cui numero va di giorno in giorno ingrossando [...] Eminenza! La fiera è uscita dal suo covile, non havvi più cacciatore armato che l'atterrisca: sonvi soltanto alcuni domestici secondari che gridano a più non posso, ma un tetro e cupo schiamazzo cerca di soffocarne la voce. Il fatto sta che i protestanti sono in via di dare principio ad altro tempio quivi in Torino».¹³

Le informazioni di don Bosco rispecchiavano la verità dei fatti. Il decreto di emancipazione con cui era stata concessa ai Valdesi la pienezza dei diritti civili e politici aveva effettivamente incentivato quella loro opera di «evangelizzazione», invero presente in Piemonte ben prima del febbraio 1848. In quegli anni cinquanta si poteva però assistere ad una notevole fioritura della presenza valdese grazie alla stampa periodica ed alla costruzione di luoghi di culto in varie città del regno, capitale compresa. Ed i cattolici come don Bosco non potevano non preoccuparsene e soffrirne.

1. Estate 1858: un intervento per il «caso Fransoni»

Tentativi di riallacciare buone relazioni fra Torino e Roma si erano avuti negli anni 1856-1857, ma nella primavera-estate del 1858 la situazione era ancora di completo stallo.

Due mesi dopo essere ritornato a Valdocco dal viaggio di Roma, don Bosco si sentì in dovere di esprimere al pontefice sentimenti di gratitudine per le udienze accordategli e soprattutto per i «favori spirituali» che, concessi per suo tramite, già erano stati occasione di bene, nello spazio di poche settimane, in «più di trenta paesi». L'unico rimpianto che gli manifestava era quello «di non aver più avuto tempo» di accogliere l'invito di presentarsi ad una nuova udienza. L'argomento di essa, presumeva don Bosco sulla base dei passi compiuti precedentemente a Roma, sarebbe dovuto essere il suo interessamento per la soluzione del *caso Fransoni*.¹⁴

¹³ E(m) I p. 197, lett. n. 160: 31 maggio 1855. Ovviamente non è da questi brevi tratti di corrispondenza con il card. Antonelli che si può inferire la lettura religiosa che don Bosco faceva degli avvenimenti degli anni cinquanta, avvenimenti molto complessi, intrecciati come erano di patriottismo, anticlericalismo o semplicemente moderatismo. Come si è già detto (cf nota. 5) ci si dovrebbe fondare — ma non è l'intento del presente saggio — anche su altre fonti.

¹⁴ Cf M. F. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*. Roma, PUG 1964. Per i numerosi riferimenti che faremo alla situazione politica italiana in generale, la bibliografia è vastissima. Ci limitiamo ad indicare sommariamente P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, 3 vol., in 5 tomi. Roma, PUG 1945-1961; G.

Ma la motivazione della lettera di don Bosco si rivela soprattutto di carattere pastorale:

«Comunque sia, io continuo a raccomandare alla paterna bontà di V. S. lo stato deplorabile di questa Diocesi. Io dico a V. S. quello che i fedeli di Lione un tempo dicevano a S. Eleutero degno vostro antecessore: *Be-attissimo Padre, date pace alla nostra chiesa e provvedete ai nostri bisogni*. Non siamo in tempo di aperta e sanguinosa persecuzione; ma il male si va propagando sordamente, ma terribilmente. I buoni, il cui numero la Dio mercé è ancora assai grande, gemono e non sanno che fare; i maligni diventano ogni giorno più audaci; i deboli ingrossano ogni giorno le file dei traviati. Che se pel colmo di sciagura l'eresia montasse legalmente al potere, io temerei spaventose cadute anche da chi in questa Diocesi copre sublimi cariche ecclesiastiche. Io parlo nel Signore: V. S. mi perdoni».¹⁵

Un pontefice come Pio IX, spesso assorbito dalla dimensione religiosa al punto da perdere di vista aspetti altrettanto importanti, non poteva non condividere le inquietudini di don Bosco, che comunque dà atto alle autorità dello Stato di non attuare una politica di «aperta e sanguinosa persecuzione». «Il governo è attaccato alla religione dello Stato, — aveva scritto, in una circolare agli intendenti, il reggente il ministero dell'interno, Camillo Cavour, il 16 gennaio 1858 — non osteggia la Chiesa, rispetta i suoi ministri, anzi è sempre pronto a promuoverne i veri interessi, a tutelarne i legittimi diritti».¹⁶

Ma lo statista piemontese aveva altresì aggiunto: «[Il governo] mantiene con irremovibile fermezza l'indipendenza del potere civile e la libertà di coscienza; respinge ogni intervento d'ordine ieratico a ciò che si riferisce all'ordine pubblico e civile [...] Non crede egli che le relazioni che potevano essere razionali ed opportune fra il potere assoluto ed una chiesa esclusiva dominatrice della società spirituale, possano mantenersi invariate in un reggime [sic] di libertà e di legalità».¹⁷

A questo punto don Bosco, di fronte alla rivendicazione, da parte dello Stato, di quelle libertà e di quella piena autonomia dalla Chiesa, che la for-

MARTINA, *Pio IX*, 3 vol. Roma, PUG 1967-1990; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 vol. Bari, Laterza 1977-1984.

¹⁵ E(m) I p. 352, lett. n. 363: 14 giugno 1858. Il fatto di S. Eleutero (segnalato dalla «storia ecclesiastica» di Eusebio di Cesarea), era stato narrato pochi mesi prima da don Bosco nella *Vita dei Sommi Pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleutero, S. Vittore e S. Zeffirino*, pubblicata a Torino nelle «Lecture cattoliche» del marzo dello stesso anno.

¹⁶ Cf *l'Armonia* del 19 gennaio 1858.

¹⁷ *Ibid.*

mazione ecclesiologica ricevuta e la coscienza rifiutavano, non poteva più essere d'accordo e parlava esplicitamente di «eresia», così come del resto faceva *Y Armonia*, giornale da lui non disdegnato, con quel sarcasmo misto ad intransigenza che lo contraddistingueva: «Il governo è *attaccato alla religione dello Stato*, ed è in continua discordia colla S. Sede? [...] mantiene in esilio due Arcivescovi? [...] muove guerra agli ordini religiosi? [...] si adopera perché siano espulsi dalla Camera i canonici? [...] promuove le inchieste contro il clero? [...] la lascia tuttodi insultare dai suoi giornali? [...] si fa servire da chi *critica gli Evangelii*? [...] lascia impunemente stampare in Torino, che la Bibbia è un libro immorale? [...] Il governo *rispetta i ministri della Chiesa* [...] e] mons. Frasoni, Monsignor Marongiu, il quaresimalista di Mondovì, i preti del ducato di Aosta, il canonico Gliemone, il P. Pittavino? [...] la polizia mandata ad origliare presso i confessionali? [...] i parrociani sempre miserabili? [...] Il governo è sempre *pronto a tutelare i legittimi diritti de' preti e promuoverne i veri interessi* [...] e] il Seminario di Torino, e la *tutela* [...] che avete esteso sui suoi beni, *tutela* che ne espulse i chierici e professori, e ne convertì la casa in caserma militare? [...] *la libertà di coscienza* proclamata da voi è la libertà dei culti, la libertà dell'eresia».¹⁸

Don Bosco, non contento di aver esposto le sue gravi angustie per l'eventuale «caduta nell'eresia» di qualche alto esponente del clero torinese — ma a chi pensasse non è dato sapere — non passò sotto silenzio neppure il suo timore per eventuali nomine di vescovi solidali con la politica governativa:

«Corre voce e si stampa nei giornali che debba essere proposto al vescovado d'Asti il T. Genta curato di S. Francesco di Paola in questa capitale. Per norma di V. S. noto che egli è molto ligio al governo. Poco fa ebbe la croce di S. Morizio e Lazzaro pel suo *zelo illuminato*: parole del decreto. È giobertiano, e diede segni di approvazione del matrimonio civile».¹⁹

Poche parole ma esplicite: sentimenti filoliberali, simpatie giobertiane, adesione ad audaci avanzamenti teologici con inevitabili risvolti politici da parte di aspiranti vescovi erano per don Bosco validi motivi per escluderne la candidatura.

¹⁸ *Armonia* del 20 gennaio 1858.

¹⁹ E(m) I p. 352. Il giudizio di don Bosco sul Gioberti, se nel 1848 era stato positivo — lo aveva definito «grande» nell'edizione della *Storia Ecclesiastica* di quell'anno, — già pochi mesi dopo mutò radicalmente, a seguito, con molta probabilità, della messa all'indice di alcune opere. Così almeno sembra di poter evincere da una lettera di don Bosco al padre rosminiano Giuseppe Fradelizio del 5 dicembre 1849: E(m) I p. 92, lett. n. 43.

Ma il problema più preoccupante era un altro: come risolvere la situazione venutasi a creare a Torino con l'esilio dell'arcivescovo Fransoni. Nel suo viaggio a Roma don Bosco aveva consegnato un promemoria del fratello del conte Camillo Cavour, il marchese Gustavo, che proponeva la promozione del Fransoni a cardinale e la nomina di un coadiutore con diritto di successione.²⁰ Don Bosco, che della proposta aveva già parlato in primavera a Roma sia con Pio IX che col card, segretario di Stato, scrivendo da Torino due mesi dopo, coglieva il *punctum dolens* della questione:

«Se si trattasse di stabilire un principio, io non ci avrei alcuna fiducia, trattandosi di un fatto particolare si può sperare qualche risultato, soprattutto che egli [Camillo Cavour] dimostra tuttora i medesimi desideri».²¹

La richiesta del conte Cavour di avere una precisa garanzia dalla santa sede per la rinuncia del Fransoni — rinuncia che il papa pur desiderava ma che non avrebbe mai esplicitamente chiesto — non trovò assenso presso il card. Antonelli. Questi, non volendo isolare il problema di Torino da quello della politica generale della Chiesa, preferiva la nomina di un semplice coadiutore e la concomitante sistemazione dell'altro contenzioso. Sulla composizione del *caso Fransoni* aspiravano così entrambe le parti, solo che l'una, la curia romana, la intendeva come segno della disponibilità governativa a rivedere radicalmente la politica ecclesiastica portata avanti da un decennio, vale a dire a mettere in questione i principi giurisdizionalistici che avevano sorretto la medesima politica dal 1848 in poi; l'altra, il governo sabauda, mirava invece a risolvere singoli casi, senza con ciò rinunciare ai propri principi. Tale divergenza di vedute, che aveva fatto naufragare tutti i precedenti tentativi di accordo, mandò a monte anche quello cui prese parte don Bosco.

Perdurando l'assenza del vescovo dalla diocesi, la situazione rimaneva gravida di conseguenze e don Bosco se ne faceva portavoce presso il pontefice:

«Per evitare mali certamente difficili a ripararsi, bisogna che V.S. provveda in qualche maniera alle necessità della diocesi di Torino».²²

Pensava a mons. Balma che a volte aveva amministrato le cresime in

²⁰ L'intera questione è presentata in RSS 5 (1886) 3-20; vedi pure nota 14.

²¹ E(m) I p. 532.

²² *Ibid.*

diocesi?²³ Potrebbe essere, ma don Bosco non prospetta nulla di specifico. Quel che è certo è che per il bene delle anime una soluzione andava pur escogitata.

2. Lettera del febbraio 1859: una messa in guardia contro i rivoluzionari

Alcuni mesi dopo, approfittando dell'andata a Roma del canonico Sossi di Asti, una «persona sicura» — dati i tempi riteneva di non fidarsi troppo della posta — don Bosco riprendeva contatto col papa:

«Alcuni malevoli vorrebbero far centro a Civitavecchia, ad Ancona, ed a Roma. Lo scopo sarebbe di promuovere idee rivoluzionarie per porle in pratica sul finire del mese di marzo».²⁴

I «malevoli» non vengono identificati, ma dei piani «eversivi» del governo sabauda e di altre frange rivoluzionarie i giornali di quei primi mesi dell'anno, sia pure in diversi modi a seconda degli orientamenti, davano spesso notizia. Non era così un mistero che nel gennaio Massimo D'Azeglio era andato a Roma ufficialmente con l'incarico di portare il collare dell'ordine della SS. Annunziata al principe di Galles che risiedeva in quei giorni nella città papale, in realtà con precisi obiettivi in ordine all'ormai imminente guerra contro l'Austria; sulla stampa si scriveva che il La Farina, i comitati della *società nazionale* e altri gruppi locali erano stati allertati onde promuovere iniziative insurrezionali nella medesima occasione; si era sparsa la voce dell'arrivo di Mazzini a Genova e dell'allontanamento di alcuni «unionisti» dalle legazioni pontificie; si discuteva anche di provocazioni piemontesi al confine col territorio modenese.

Né si può certo credere che Pio IX avesse bisogno delle informazioni di don Bosco: aveva ben altri canali per venire a conoscenza, anche se rimane vero che forse s'illuse sull'impossibilità di insurrezioni nelle provincie pontificie²⁵ almeno fino al giugno, allorché personalmente denunciò i disordini causati nei suoi Stati da emissari del Piemonte.²⁶ Altrettanto fece il card. Antonelli il 12 agosto in una nota ufficiale alle cancellerie di vari paesi, là

²³ Mons. Giovanni Antonio Balma sarà uno dei nominativi che don Bosco proporrà al card. Antonelli per la nomina vescovile qualche anno dopo: cf F. MOTTO, *L'azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vacanti*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987, p. 296.

²⁴ E(m) I p. 368, lett. n. 383 del febbraio 1859.

²⁵ G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*... II, p. 98.

²⁶ Allocuzione *Ad gravissimum* del 20 giugno.

dove stigmatizzava l'attiva cooperazione a mantenere la rivolta negli stati della Chiesa da parte di ufficiali piemontesi.²⁷

Ma sul suo messaggio tanto accorato quanto sostanzialmente generico (e pertanto praticamente inutile ai fini di un'eventuale difesa), don Bosco si dimostrava però sacerdote ossequiente al pontefice, amico fidato, persona lealmente interessata alla salvaguardia della tranquillità del regno pontificio. Il papa, pensava forse don Bosco, avrebbe sempre potuto contare su di lui.

Se poi Roma gli premeva, ancor più a cuore gli stava Torino, la sua città, per la quale ribadiva le sue preoccupazioni dell'anno precedente:

«Le cose di questa nostra Diocesi sono ognor più incagliate».²⁸

È innegabile il riferimento al permanente esilio dell'arcivescovo, per la cui soluzione, venuto meno l'abboccamento dell'agosto 1858 col Cavour, aveva ritenuto nel febbraio successivo. Il conte lo aveva ricevuto e gli aveva manifestato la volontà di «presentare altri candidati per le diocesi vacanti».²⁹ All'epoca tre erano le diocesi in queste condizioni: Fossano, vacante dal 1852, Alba vacante dal 1853 e Alessandria vacante dal 1854, senza contare Torino, Asti e Cagliari i cui presuli, rispettivamente L. Frasoni, F. Artico e G. E. Marongiu Nurra, erano fuori sede a motivo di provvedimenti politico-giudiziari.

Solo che — continuava don Bosco — non si poteva dar eccessivo credito alla «buona volontà» del primo ministro. Qualche dubbio era legittimo sulla sua sincerità; ed inoltre — aggiungeva con comprensibile apprensione — «è circondato da gente trista che lo trascina chi sa dove».³⁰

Il giudizio di condanna di don Bosco dunque su esponenti della classe dirigente sabauda pare senza appello. La convinzione che il liberalismo in qualche modo anche in Italia potesse conciliarsi col cristianesimo era in quel momento ben lungi dalla sua mentalità, per la quale i problemi di natura storica, politica e culturale apparivano importanti soprattutto, e spesso soltanto, nella misura in cui condizionavano e interessavano la vita e la libertà d'azione della Chiesa. Ma dalla sua parte aveva alti esponenti della gerarchia ecclesiastica, il cardinal segretario di Stato Antonelli e soprattutto il papa, per il quale l'antipatia nei confronti di Cavour era un dato di fatto,

²⁷ *Civiltà Cattolica* 1859, serie IV, vol III pp. 483-484.

²⁸ E(m) I p. 368.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

anche se, dopo la morte, ne riconobbe i meriti politici ed espresse sentimenti di perdono per colui che aveva guardato come il responsabile di tutti i suoi guai.³¹

3. Lettera del 9 novembre 1859: all'indomani dell'invasione piemontese delle Romagne

Il 26 aprile era scoppiata la guerra fra l'Austria e il Piemonte. Gli scontri decisivi si sarebbero avuti a Solferino e S. Martino sul finire di giugno. Nel frattempo nei ducati, nelle legazioni e in Toscana manifestazioni di popolo si conclusero con la cacciata dei rispettivi principi. Governi provvisori formati nelle principali città chiesero l'annessione al Piemonte. L'11 luglio Francesco Giuseppe e Napoleone III a Villafranca discussero i preliminari della pace, che sarebbe stata firmata a Zurigo il 10 novembre. Intanto le assemblee costituenti di Modena, della Toscana, delle Legazioni e di Parma fra il 20 agosto ed il 12 settembre avevano votato a favore dell'annessione al Piemonte. Il papa, spodestato di parte dei suoi territori, fece immediatamente sentire la sua voce. Accusò la «rivoluzione», parlò ancora una volta di manovre diaboliche³² e interruppe completamente le relazioni diplomatiche col governo sabauda. Sarebbero passati 69 anni prima che venissero riprese.

Don Bosco, nella difficile situazione del momento, parve prestare attenzione ai presagi dell'una o dell'altra profezia. Il 12 giugno, inviando al conte Edoardo Crotti di Costigliole l'originale della profezia della Monaca di Taggia (Imperia), non aveva mancato di avvertire che «le cose ivi notate si vanno di giorno in giorno compiendo, che se tutte si adempiranno avremo un triste avvenire».³³ Si trattava delle predizioni di una suora domenicana morta nel 1847 — predizioni riferite da Domenico Cerri e poi in parte pubblicate nel *Galantuomo* per il 1861 — in cui fra l'altro si annunciava che il regno di Napoleone sarebbe durato poco, che una grande persecuzione si sarebbe scatenata contro la Chiesa da parte degli stessi suoi figli, che si sa-

³¹ Cf G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*... pp. 100, 104, 145.

³² L'attribuzione satanica dei sommovimenti sociali non era nuova nella letteratura cattolica; il collegamento con tali forze aumentava poi allorché gli avvenimenti pubblici raggiungevano toni drammatici. Don Bosco risentiva di questa mentalità, che del resto condivideva con Pio IX, i cui discorsi popolari di quegli anni, ma specialmente dopo il 1870, fecero spesso riferimento ad interventi diabolici: cf G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*... p. 107.

³³ E(m) I p. 379, lett. n. 397.

rebbe levato un «persecutore», il quale avrebbe aggregato molti settari per perseguitare la Chiesa con false massime e con la forza, e che molti buoni sarebbero stati travolti dalla loro malizia. Aggiungeva inoltre la medesima profezia: «Questo avverrà in Italia, dove vi saranno molti martiri durante una guerra sanguinosissima mossa alla religione».³⁴

Intanto il 18 ottobre la *Gazzetta del popolo* scatenava un violento attacco alla seconda edizione della *Storia d'Italia*, che accusava di ideologia antipatriottica e demoralizzatrice della gioventù.³⁵ Don Bosco cercò di parare il colpo facendo pubblicare *sull'Istitutore* del 26 novembre e *sull'Armonia* del 4 dicembre successivo una valutazione positiva del Tommaseo, scrittore cattolico sì, ma non troppo sgradito alle autorità governative per la sua posizione di non allineamento con Roma nella *querelle* in corso.

Il 9 novembre 1859, proprio il giorno in cui si promulgava il decreto dell'assemblea parlamentare con cui veniva temporaneamente investito del governo delle Romagne Luigi Carlo Farini — futuro presidente del Consiglio — don Bosco inviò al pontefice un lunghissimo messaggio di solidarietà e di partecipazione alla sofferenze del momento. Dopo aver assicurato «un cattolico e filiale attaccamento» alla «sacra» di Lui persona «come successore di S. Pietro, vicario di Gesù Cristo, supremo pastore della Chiesa, a cui, chi non è unito, non può sperare salute», entrava decisamente in argomento:

«Noi disapproviamo altamente quanto il nostro governo ha fatto e fatto fare nelle Romagne; che se non fu possibile impedire il male, abbiamo sempre colla voce e cogli scritti disapprovato quanto ivi facevasi. La maggior parte degli ecclesiastici, e quasi tutti i parroci, e potrei anche dire la maggior parte dei secolari sono del medesimo pensiero, sebbene non osino manifestarlo pubblicamente. Ma la stampa perversa, le minacce, le promesse di chi governa ha purtroppo sedotto molti e molti o titubanti o nascosti, a segno che il numero di coraggiosi cattolici è terribilmente diminuito».³⁶

Don Bosco ridefiniva così la sua posizione fra coloro che non accetta-

³⁴ *I futuri destini degli Stati e delle Nazioni ovvero profezie e predizioni riguardanti i rivolgimenti di tutti i Regni dell'Universo sino alla fine del mondo*. Nuovissima compilazione. Torino 1854, p. 116. Nelle edizioni successive, ad es. la 5^a del 1861 (pp. 275-276), la profezia continuava: «Il Sommo Pontefice verrà spogliato del suo dominio temporale, e chiamato solamente vescovo di Roma». E così farà don Bosco ne 77 *Galantuomo. Almanacco piemontese-lombardo per l'anno 1861*, p. 8.

³⁵ *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni corredata di una carta geografica d'Italia dal sacerdote Bosco Giovanni*. Torino 1859 (1^a ed. 1855). Su quest'opera vedi il saggio di F. Traniello, citato nella nota 2.

³⁶ E(m) I p. 386, lett. n. 410.

vano mosse politiche, vere o presunte, volte a spogliare il papa del suo dominio temporale, ritenuto necessario per un'effettiva e visibile indipendenza del governo della Chiesa. E lo faceva in sintonia con una tradizione facente capo al Bossuet, ripetuta da apologisti del settecento, ribadita da Pio VII ai primi dell'ottocento, da Pio IX³⁷ e da un'immensa pubblicistica del tempo.³⁸ Aveva in verità già in qualche modo affrontato il tema nel *Cattolico istruito* del 1853, là dove aveva trattato della visibilità della Chiesa di Gesù Cristo³⁹ e del Capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo;⁴⁰ nella *Storia d'Italia* poi aveva consacrato al dominio temporale un capitolo intero per infondere nei giovani la convinzione che nel regno temporale del papa, capo di una religione per sua natura spirituale, le due autorità erano perfettamente conciliabili.

Aveva scritto fra l'altro: «Tale dominio temporale non solamente appartiene ai sudditi degli Stati Romani, ma si può chiamare proprietà di tutti i cattolici, i quali come figli affezionati, in ogni tempo concorsero e devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze del capo della cristianità».⁴¹ Anche in ciò non si discostava dalle posizioni papali: «La dignità e i diritti di questa Santa sede non sono i diritti di una dinastia, ma bensì i

³⁷ Nella sopracitata allocuzione concistoriale del 20 giugno 1859 il pontefice aveva riaffermato la necessità del potere temporale «per poter svolgere il suo ministero pastorale con piena libertà e per diffondere più facilmente la religione [...] e compiere tutti gli altri beni ritenuti vantaggiosi a tutta la repubblica cristiana secondo i tempi e i luoghi».

³⁸ Sia pure con posizioni più o meno radicali, più o meno attente alla necessità relativa alle condizioni e al bisogno dei tempi, più o meno sensibili ai cambiamenti storici, rimane il fatto che la pubblicistica intransigente difendeva l'integrità del dominio temporale della santa sede, ritenuto essenzialmente connesso coll'indipendenza e col libero esercizio del supremo pontificato. I giornali conservatori davano ovviamente largo spazio a tali scritti, prima fra tutti l' *Armonia*, che un mese prima, il 4 ottobre 1859, giungeva ad intitolare l'articolo di fondo: «I nemici del papa-re sono gli eretici del nostro tempo»; tre giorni dopo faceva precedere l'«editoriale» sulla conferenza di Zurigo con l'espressione stampata in caratteri maiuscoli: «Vogliamo sino all'ultimo che il papa sovrano, supremo tutore della Religione in Europa, principe elettivo ed italiano, non solo sussisti e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagli italiani».

³⁹ *Il Cattolico Istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo epilogati dal sac. Bosco Giovanni*. Torino, 1853, II parte, tratt. XI pp. 26-36.

⁴⁰ *Ibid.*, tratt. XII pp. 37-47.

⁴¹ G. Bosco, *Storia d'Italia...*, (I^a ed.) pp. 213-214. La fedeltà assoluta al papa è testimoniata pure dalla cronaca di don Bonetti del 7 luglio 1862 [*Annali* III, ASC 110 *Bonetti*, 4, pp. 20-24]: «Io [don Bosco] dirò loro subito quello che penso: io sono col Papa, sono cattolico, obbedisco al Papa ciecamente». In una lettera inedita del 30 aprile 1865 scriverà al pontefice: «Tutto il mondo è in grande agitazione pensando quale cosa sarà per fare il santo Padre; ma tutti tosto si consolano dicendo: comunque si faccia, se la cosa è trattata dal papa, sarà sempre ben fatta e da tutti approvata».

diritti di tutti i cattolici». ⁴²

La piega che la politica piemontese liberale aveva ormai preso non poteva essere condivisa da don Bosco, e il motivo ancora una volta era soprattutto l'attacco direttamente o indirettamente portato alla fede del popolo; per cui proseguiva:

«In mezzo a questi disastri religiosi i buoni si strinsero coi loro vescovi e si posero ai loro cenni. Ma noi Torinesi fummo e siamo esposti al maggiore dei pericoli. Il nostro Arcivescovo in esilio; il Vicario generale minacciato se per poco apre bocca; i protestanti protetti dalle autorità non risparmiano né danaro né fatica per propagare i loro errori; la licenza della stampa e dell'insegnamento sono cose che si uniscono insieme a formare mortale cancrena ne' costumi e nella religione». ⁴³

Pure sotto questo profilo quella di don Bosco non era che risonanza di tante altre autorevoli voci, delle quali conserva affinità di idee e di linguaggio. Contro le vessazioni di ecclesiastici, contro le offese portate alle cose religiose in pubblicazioni e teatri vibrava infatti alta la protesta della quasi totalità degli episcopati.

L'arcivescovo di Torino in esilio a Lione in una pastorale data alle stampe il 14 ottobre, ma pubblicata sull'*Armonia* 5 giorni prima che don Bosco scrivesse al pontefice, affermava: «Noi fremiamo veramente di orrore al sentire come anche nella, un dì, sì religiosa Torino si diffondano impunemente gli scritti i più ingiuriosi alla sacra Persona del Vicario di Cristo, e più accanito volgasi il dente a morderne il temporale dominio, di cui lo si vorrebbe ad ogni costo spogliato». ⁴⁴ E continuava esortando i fedeli a rigettare scritti, a evitare di impugnare errori e di discutere coi liberali non solo per non perdere tempo, ma anche perché non meritavano tale onore. La conclusione era un invito alla preghiera.

Sulla medesima linea di pensiero si poneva ad esempio sul finire di novembre il vescovo di Cuneo: «Noi, o figli diletteggissimi, noi non temiamo per la Chiesa, né per l'augusto suo Capo: essi hanno per sé la divina promessa che non può fallire, e qualunque lotta più accanita non sarà per essi che l'occasione di un nuovo trionfo. Ma una tale promessa non riguarda i singoli fedeli né questo o quel luogo in particolare: e perciò noi tremiamo per voi e per la vostra fede, paventando che non sia smossa dai clamori degli

⁴² Lettera di Pio IX a Napoleone II l'8 gennaio 1860: ed. in P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II...* II, II, p. 150.

⁴³ E(m) I p. 386.

⁴⁴ Cf l' *Armonia* del 4 novembre 1859.

empi accompagnati da tante seduzioni ed inganni. Guardatevi, vi diremo pertanto, guardatevi da costoro: non accomunatevi con essi: rigettate da voi con orrore i pestilenziali loro scritti, sotto qualunque forma vi si presentino; chiudete le orecchie ai loro discorsi: tenetevi saldamente attaccati agli insegnamenti della Chiesa maestra infallibile di verità e non date ascolto ai lusinghieri e seducenti sofismi dei sapienti del secolo». ⁴⁵

A sostegno e difesa del clero piemontese, cui tanto andava l'interesse di don Bosco, era sceso in campo poco prima il sempre battagliero redattore dell'*Armonia*, Giacomo Margotti: «Il clero Piemontese conobbe per tempo la rivoluzione, la guardò sdegnosamente in fronte, l'assalì e la vinse. Perde i suoi beni, i suoi privilegi, ma conservò il suo onore. Patì la prigione e l'esilio, ma tenne sempre sollevato il Labaro non ostante le più grandi minacce e i più tremendi pericoli [...] Si pigli qualunque classe della Società, e non ve n'ha alcuna in cui, fatte le debite proporzioni, siavi minore quantità di colpevoli. Anzi possiamo aggiungere che, considerate le rivoluzioni avvenute negli Stati Sardi, poche ve ne sono, nelle quali s'abbia a deplorare un così picciol numero d'apostasie. Alcuni apostati ci furono certo, [...] ma furono sì pochi da non offendere, anzi da contribuire al lustro del corpo. E oggi che questo Clero Subalpino soffre da tanti anni, non s'accascia sotto il peso della maldicenza e della persecuzione, non si perde d'animo per gli indugi del trionfo; ma è sempre fermo, sempre pronto alla lotta come il primo giorno». ⁴⁶

Don Bosco aveva precisato che molti non osavano manifestare apertamente la loro opposizione alla politica governativa. La conferma viene dalla stessa pastorale di mons. Fransonì, che lasciava alla prudenza dei singoli parroci l'indizione o meno di pubbliche preghiere. I rischi di schierarsi apertamente contro il governo, paventati da don Bosco e dall'arcivescovo, erano notevoli e le spese delle proteste le avevano fatte proprio in quei mesi giornali intransigenti, l'*Armonia* di Torino e il *Cattolico* di Genova anzitutto, sequestrati, denunciati e condannati per aver condiviso la versione papale d'incresciosi fatti di Perugia e della Savoia. ⁴⁷

In don Bosco la voce della coscienza ispirata a ragioni soprannaturali prevaleva su quella dell'eventuale convenienza politica. Nel nuovo assetto territoriale che si stava attuando vedeva il danno gravissimo per le anime, la

⁴⁵ Cf l'*Armonia* del 25 novembre 1859.

⁴⁶ Cf l'*Armonia* del 26 ottobre 1859.

⁴⁷ Un decreto ministeriale fece sospendere il 30 giugno la pubblicazione de l'*Armonia* che poté riprendere solo il 25 settembre. Analogo trattamento ebbe il *Cattolico* di Genova, giornale altrettanto conservatore.

cui salvezza eterna gli stava soprattutto a cuore. In tale logica si comprende come potesse riferire al papa che i sacerdoti si erano uniti nel diffondere libri e giornali «buoni», nel fare catechismi, nel predicare esercizi, tridui, novene volte a difendere le verità della fede e il rispetto al papa. Con grande soddisfazione gli comunicava i risultati del suo operare: tre mila ragazzi frequentavano gli Oratori di Torino, altri cinquecento le scuole, trecento quelli ricoverati, diciotto i giovani che avevano già fatto la vestizione clericale e alcuni già arrivati al sacerdozio. Altro motivo di legittimo orgoglio poi era quello di poter dedicarsi all'insegnamento senza avere particolari problemi, nonostante che uno degli aspetti del processo di secolarizzazione in corso fosse proprio quello di sottrarre al controllo ecclesiastico l'ambito dell'insegnamento e dell'educazione.⁴⁸ Era questo il suo contributo a quella gara di solidarietà che si andava sviluppando fra quanti in mille modi, con opuscoli polemici, libri apologetici, lettere⁴⁹ accoglievano l'invito del pontefice ad unirsi a lui per salvare «la cristianità».⁵⁰

Il presente era difficile ma il futuro pareva annunciarsi peggiore. Proseguiva don Bosco nel suo messaggio:

«Io temo un governo che si regge sulla rivoluzione; temo la giornaliera diminuzione de' buoni cattolici; temo il grande numero dei nemici dell'ordine che si rifugiano tra noi o vanno ad ingrossare le file dei ribelli nelle Romagne; temo poi, Dio tenga lontano tale flagello, temo che Vostra Santità sia ancor maggiormente molestata e forse perseguita chi sa in quante maniere».⁵¹

Ma a consolazione del pontefice aggiungeva immediatamente:

«Questo io dico qual figliuolo affezionatissimo, che teme ognora qualche male pel suo amato Padre; per ciò prego la santa Vergine Immacolata che ci ottenga da Dio tempi migliori e pace alla Chiesa. A consolazione di V.S. le dirò che dal momento che scoppiarono i turbidi [sic] negli Stati della Santa Sede i miei giovani stabilirono di recitare ogni giorno speciali preghiere per Lei ed una decina si accostano alternativamente ogni giorno alla santa comunione per implorare da Dio sanità, grazia e conservazione di Vostra Santità».⁵²

⁴⁸ E(m) I p. 387.

⁴⁹ Un indirizzo di 72 sacerdoti («una parte considerevole degli ecclesiastici di Torino») venne pubblicato, senza firme, su *l'Armonia* del 21 gennaio 1860. Il 13 aprile lo stesso giornale pubblicava la risposta papale datata 18 febbraio.

⁵⁰ L'appello era stato lanciato nel concistoro del 26 settembre 1859; *l'Armonia* lo aveva pubblicato integralmente il 6 ottobre successivo.

⁵¹ E(m) I p. 387.

⁵² *Ibid.*

Ansia per la situazione politico-religiosa del paese, amarezza per le difficoltà dell'azione pastorale, consapevolezza del dovere di difendere l'indipendenza del papato, fiducia nella preghiera era questo lo stato d'animo di don Bosco sul finire del 1859. Di fronte alle due possibilità, quella di aprirsi al dialogo con la realtà ormai di fatto — alla stregua di alcuni circoli di cattolici liberali — e quella orientata verso il rigetto globale di questa realtà, sulla scia del Barruel e della produzione libraria che all'autore francese si ispirava, don Bosco pare ribadire la sua scelta di intransigenza. Una concezione più comprensiva nei confronti della realtà circostante, una posizione filoliberale, forse anche un ammorbidimento della linea dura, gli sembrava, in quel momento, un inaccettabile cedimento. Del resto non era isolato: stava dalla parte del Papa e della quasi totalità dell'episcopato italiano e di altri stati.⁵³

4. Lettera del 13 aprile 1860: al momento delle annessioni

L'unificazione italiana proseguiva inesorabile. L'11 ed il 12 marzo 1860 le popolazioni della Toscana e dell'Emilia Romagna mediante plebisciti chiesero l'annessione al Piemonte. Non passarono quindici giorni che Pio IX fulminò la scomunica maggiore contro gli autori delle annessioni e loro consiglieri, complici, «invasori ed usurpatori».⁵⁴ Pochi giorni dopo, al discorso del re al parlamento del Regno dell'Italia centrale e settentrionale, con cui si era proclamata l'annessione delle Legazioni al Piemonte, il papa rispose con la nomina a capo dell'armata pontificia del generale francese Louis Juchault de Lamoricière. Si profilava uno scontro armato.

In tale frangente don Bosco fece pervenire al papa un indirizzo di piena fedeltà dei suoi giovani, unito al loro contributo per l'obolo di S. Pietro. Vi allegava una lettera personale in cui ribadiva la propria angoscia per la situazione critica della chiesa in Italia, e in Piemonte in particolare.⁵⁵ Scriveva come, dopo essersi per vario tempo limitato a pregare privatamente, per non esporsi «inutilmente» ad eventuali rappresaglie — la prudenza non era

⁵³ Cf ad es. la *Civiltà Cattolica*, 1859, serie IV, vol. V, pp. 145-166 e molti numeri dell'*Armonia* dell'epoca. Don Bosco nella propria opzione poteva trovare sostegno in tale stampa ultraconservatrice, che fra l'altro non mancava di ospitare interventi favorevoli all'opera di Valdocco e recensioni dei suoi libri (cf ad es. *Y Armonia* del 4 febbraio, 11 marzo, 18 aprile, 28 aprile, 29 giugno, 21 settembre, 29 ottobre, 4 novembre 1858).

⁵⁴ Il breve di scomunica portava la data del 26 marzo.

⁵⁵ E(m) I pp. 400-401, lett. n. 429: 13 aprile 1860.

mai troppa, tant'è vero che pochi mesi dopo sarebbe stato oggetto di perquisizioni domiciliari — al momento si sentiva in dovere di uscire in un certo senso più allo scoperto, tanto da fare pubblicare su l'*Armonia* l'indirizzo dei suoi giovani.⁵⁶

Da mesi però don Bosco sembrava aver vinto la paura di prendere ufficialmente posizione. Se la missiva del novembre 1859 era rimasta riservata, il breve di risposta del pontefice del 7 gennaio 1860 non rimase chiuso nel cassetto della sua scrivania. Non solo lo stampò in due lingue (originale latino e traduzione italiana) su grandi manifesti ma lo divulgò attraverso il giornale del Margotti.⁵⁷

Un forte incoraggiamento gli poteva venire dalla mole di manifestazioni di solidarietà al pontefice che da ogni parte si tenevano in quell'inizio d'anno. La *Civiltà Cattolica* del 10 gennaio aveva poi invitato il clero a non disdegnare di dire la propria in politica «supposto che la politica, non certo per opera del clero, sia stata recata in piazza e fatta pascolo delle ignare e voltabili moltitudini; supposto che uomini scredenti ed iniqui si facciano della politica poderoso strumento a pervertire le menti, a corrompere i cuori, soprattutto della gioventù inesperta, traboccando la società in peccati enormi con inestimabile ruina di anime; supposto che la politica invada le appartenenze religiose, professando di volere spogliata la società».⁵⁸

Nella «Collezione di buoni libri a favore della religione cattolica», edita a Torino e ben conosciuta da don Bosco, che se ne servì come modello e come fonte per le «Letture cattoliche», erano usciti in quei mesi ben tre fascicoli dal titolo *Del potere temporale dei papi. Opuscoli e documenti*. Raccoglievano testi pontifici e tutto quanto era stato scritto e pubblicato un po' ovunque a favore dell'integrità dei domini pontifici. Sulla stessa linea difensiva del papa-re si collocavano, alzando la voce in parlamento, personaggi familiari o comunque in qualche modo vicini a don Bosco, quali C. Solaro della Margherita, C. Cays di Gillette, A. Della Motta, I. Costa della Torre, V. Tettù di Camburzano, A. Brignole di Sale.

L'informazione dunque di cui disponeva don Bosco continuava ad essere monocorde nel rigettare ciò che potesse considerarsi un'apertura al nuovo. Ma come sempre la sua preoccupazione maggiore era relativa all'atteggiamento che gli ecclesiastici potevano assumere in tali circostanze:

⁵⁶ Cf l'*Armonia* del 12 aprile 1860. Ovviamente non vi erano posti i nomi dei 710 giovani firmatari.

⁵⁷ *Armonia* del 28 gennaio.

⁵⁸ *Civiltà Cattolica*, 1861, serie IV, vol. V, p. 161.

«Siamo in un momento il più calamitoso. Finora il clero piemontese si tenne fermo nella fede; ma ora le minacce, le promesse, le largizioni, e i mal esempi del clero de' paesi annessi fanno temere assai in avvenire. Qualche parte di clero in alcune diocesi ha dato pubblico segno di adesione alla politica attuale; alcune corporazioni religiose fecero ripetutamente l'illuminazione per festeggiare la famosa annessione».⁵⁹

Invero i casi di adesione del clero alla politica governativa furono pochi e la resistenza ai richiami delle legittime autorità ecclesiastiche fu per lo più di individui isolati.⁶⁰ Comunque fosse, la posizione di ecclesiastici che, senza essere apostati e transfughi del sacerdozio e della vita religiosa — quali forse si potevano considerare G. Bravi, G. Asproni, G. Robecchi e altri — optassero per soluzioni diverse da quelle tradizionali, e magari partecipassero a manifestazioni popolari connotate da liberalismo e ancor più da radicalismo, era da don Bosco giudicata inaccettabile.

Nel seguito della lettera dava ulteriori informazioni politiche, per altro già di dominio pressoché pubblico, e riconfermava il proprio caratteristico modo di combattere l'irreligiosità dell'epoca:

«Il progetto è non solo d'invadere le Romagne, ma tutte le altre Provincie della Santa Sede, di Napoli, Sicilia etc. La religione è combattuta, avvilita legalmente; non possiamo difenderla altrimenti se non con piccoli e popolari stampati, scuole e catechismi».⁶¹

A fronte di un presente della Chiesa di profonda sofferenza, anzi proprio per questo, il futuro si annunciava, nonostante tutto, carico di speranze:

«Pertanto, o Beatissimo Padre, se consideriamo lo stato delle cose ap-

⁵⁹ E(m) I p. 400.

⁶⁰ Così a Brescia, Pinerolo, Bologna, Modena, in Toscana: cf ad es. *VArmonia* del 31 gennaio, dell'11 e 13 aprile, del 9 maggio, del 10, 13 e 23 maggio 1860.

⁶¹ E(m) p. 401. Si noti che la lettera rispecchia quello che era il clima di aspettativa di segni dal cielo che si viveva a Valdocco. Ruffino nella sua *cronaca* (I, 1860 p. 2) scriveva con compiacenza della morte improvvisa del generale Quaglia, presidente provvisorio delle camere per la prima volta riunite alla presenza dei deputati della Romagna, di Modena e di Toscana. Sul conflitto scatenato contro la chiesa dall'«angelo delle tenebre» e sulla grande prova «per ignem et aquam» che stava per arrivare don Bosco si soffermerà anche in altre lettere al pontefice, come ad es. il 27 dicembre 1861, il 13 febbraio 1863, il 10 marzo 1863, il 25 gennaio 1864 ecc. Non va qui dimenticato che secondo una certa mentalità del tempo i grandi flagelli, le inondazioni, la fame, le infezioni, i fenomeni meteorologici si abbattevano sulle società perché queste si erano scrollate di dosso le istituzioni favorevoli o gradite alla chiesa. Il motivo domina anche in molti scritti di don Bosco, per cui non meraviglia che a simili mali opponga mezzi religiosi quali confessioni e comunioni.

poggiato sul soccorso umano, dobbiamo dire che ci avviciniamo ad un'epoca di distruzione per la fede, epoca di sangue per chi vuole difenderla. Tuttavia, Beatissimo Padre, si rallegri nel Signore. La Santa Vergine Immacolata prepara dal cielo un gran trionfo per la sua Chiesa. Questo trionfo sarà fra breve tempo. È vero che ci precederà un'orribile catastrofe di mali, ma essi saranno da Dio abbreviati. Noi preghiamo che abbia fine il regno del peccato e in ogni cosa si faccia la santa volontà di Dio». ⁶²

Mettere in risalto le gravi conseguenze, per la fede, della politica seguita dal governo di Torino, invitare alla preghiera e alla fiducia nell'immane trionfo finale costituiva in quel momento il convincimento e l'obiettivo di tanti ambienti conservatori. Da parte di molti poi si coltivava la speranza, lungamente nutrita, di un imminente crollo del nuovo stato e del ritorno degli antichi sovrani; del resto i precedenti storici del 1798 e del 1849 potevano indurre a pensare ad un esito in tal senso.

Così sull'*Armonia* si leggeva: «Noi stiamo col papa [...] noi abbiamo una certezza che il Papa trionferà [...] Tutti noi stiamo con Pio IX, siamo certi della vittoria [...] in tutte le guerre la prudenza stessa consiglia di dubitare dell'esito; nella guerra contro la Chiesa e contro il papato tale dubbio per i cattolici è un delitto. Nessun credente ha osato dubitare mai del trionfo [...] Riguardo alla Chiesa ed al Papato, vogliamo ripeterlo, noi siamo certi che conseguiranno dalla lotta larghi guadagni». ⁶³ Ed ancora: «Il cattolico non può temere perché il potere temporale del Papa si collega colla sua spirituale indipendenza, per questo verso è certo che le porte dell'inferno non prevarranno. La navicella di Pietro può essere bensì flagellata, dai flutti, ma non sommersa»; ⁶⁴ «I nemici del Papa sono nemici di Roma, nemici della popolazione dello Stato Romano, nemici dell'Italia». ⁶⁵

È fin troppo facile riconoscere quell'atmosfera di attesa propria delle previsioni che il Cerri continuamente ripubblicava. ⁶⁶ Si tendeva sempre più a farne una lettura di stretta attualità politica, così come nella medesima chiave veniva divulgata e immediatamente accolta quella dell'abate cister-

⁶² *ibid.*

⁶³ *Armonia* del 15 ottobre 1860.

⁶⁴ *Armonia* del 19 ottobre 1860.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Nel 1861 uscirà la quinta edizione «riveduta ed interamente accresciuta e con appendice in fine di nuove interessanti predizioni» del già citato *Ifuturi destini...* Vedi nota n. 34. Nel 1859 il Cerri aveva pubblicato un altro volume dall'eloquente titolo: *O Papa o irreligione, anarchia e morte.*

cense Eugenio Pecci (morto nel 1810): «1. L'ultima occupazione che dovrà aver luogo nello Stato Pontificio non recherà alcun danno, e Roma non sarà occupata. 2. Quest'invasione avrà i suoi limiti, e giungerà solamente ad un termine, ove per essa sta scritto: *Non plus ultra*. 3. Il Papa sarà sul punto di perdere il potere, ma i tentativi saranno pienamente inutili. Quando agli occhi del mondo ogni cosa sembrerà perduta, avverrà un subito cangiamento [...] 7. Un regno intiero entrerà nella Chiesa Cattolica; ed il Santo Padre, reintegrato in tutti i suoi stati, canterà il *Nunc dimittis*».⁶¹

D'altra parte don Bosco credeva all'imminenza di un'era di persecuzione dei credenti, di cui l'invasione dei territori pontifici era solo un prodromo.⁶⁸ Ed anche quando gli avvenimenti e le situazioni raggiunsero toni drammatici, mai diminuì in lui la carica di fiducia e l'attesa dell'apocatastasi. Del resto un identico messianismo aveva preso piede fra i cattolici e fra i loro avversari: quello dei cattolici che attendevano il trionfo del papato, quello degli anticlericali che attendevano il crollo del medesimo e della Chiesa Romana.

Ma l'attesa di don Bosco, e di quanti si arroccavano su posizioni difensive oltranziste, era priva di autentica concretezza. Pochi mesi dopo, nel maggio, sarebbe suonata l'ora dei Mille di Garibaldi; nello stesso mese sarebbe stato deportato a Torino il card. Corsi, sarebbero scoppiate durissime polemiche sul clero *cantante e non cantante* il *Te Deum*; nel maggio-giugno sarebbero sorte altre polemiche a Torino perché il vicario arcivescovile negava il *celebri a*, un prete deputato al parlamento che aveva votato l'annessione delle Romagne al Piemonte; negli stessi mesi don Bosco medesimo e vari altri sacerdoti avrebbero subito ingiuriose perquisizioni e rischiato l'arresto; negli ultimi mesi dell'anno fra scontri militari di piemontesi con truppe pontificie, note di protesta dell'Antonelli e dure allocuzioni papali, lo

⁶¹ *Armonia* del 17 luglio 1860. La «profezia» verrà inserita dal Cerri nella quinta edizione de *I futuri destini...* di cui alla nota prec.

⁶⁸ Fin dal 1854, nella premessa al fascicolo *Ai contadini. Regole di buona condotta per la gente di campagna utili a qualsiasi condizione di persone*, si poteva leggere che l'unione delle forze avrebbe dato «la consolazione un giorno di vedere i nostri nemici, i nemici della fede Cattolica e della Società, o convinti dei loro errori, delle loro utopie convertirsi a noi; o scornati e confusi ravvolgersi nel fango della loro sconfitta, incapaci di più nuocere». Analoghe espressioni di speranza, consonanze di idee, coincidenze sue o da lui sottoscritte si trovano anche in altri fascicoli delle «Letture cattoliche». A riguardo della presenza all'epoca di tutta una letteratura profetico-apocalittica, cf P. STELLA, *Per una storia del profetismo apocalittico cattolico ottocentesco*, in «Rivista di Storia e letteratura religiosa», IV, 1868, pp. 448-469; il tema è ripreso in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...* II. pp. 532-547. Si veda pure la nota 81.

Stato pontificio, privato dell'Umbria e delle Marche, sarebbe stato ridotto da 41.000 kmq. a 12.000 kmq.

5. Lettera del 10 marzo 1861: all'indomani della proclamazione dell' unità d'Italia

Il calvario di Pio IX non conosceva soste. All'indomani della proclamazione del regno d'Italia sotto la monarchia Savoia, Cavour in due storici discorsi ribadiva che la capitale del nuovo regno non poteva essere che Roma. Sosteneva anche che con la privazione del potere temporale il papa avrebbe avuto di che guadagnare. *Libera Chiesa in libero Stato* proclamava una formula di moda, per altro carica di ambiguità nelle sue interpretazioni. Da Roma il card. Antonelli protestava: «Un re cattolico, mettendo in non cale ogni principio religioso, sprezzando ogni diritto, calpestando ogni legge, dopo aver spogliato a poco a poco l'augusto Capo della Chiesa cattolica della più ampia e florida parte dei suoi legittimi possedimenti, assume oggidi il titolo di *Re d'Italia*. Con ciò egli vuole suggellare le già compiute sacrileghe usurpazioni». ⁶⁹ L'indomani Margotti dalla pagine dell'*Armonia* lanciava il noto proclama: *né eletti né elettori*. L'opinione pubblica era divisa, gli spiriti liberali, comprese frange cattoliche, potevano stimare che il potere spirituale sarebbe stato meglio assicurato se il pontefice si fosse spogliato del peso del governo temporale.

Nella chiesa di Torino qualche ecclesiastico la pensava in tal senso. Don Bosco invece, da apologeta del regno pontificio qual era, tendente ad obbedire al papa senza discuterne le istruzioni, faceva della fedeltà al pontefice quasi una questione di fedeltà *dogmatica*, oltre che di disciplina religiosa. Nella sua ecclesiologia ogni separazione dal papa era separazione da Cristo, era perdita della fede col conseguente pericolo di dannazione. Per lui, al pari di Louis Bonald, Joseph de Maistre, del primo La Mennais e di altri esponenti della corrente ultramontana, il cristianesimo si realizzava e concentrava nel papato, pur senza con questo ridursi alla struttura della Chiesa e all'*establishment*. ⁷⁰ Il lealismo verso il pontefice gli impediva di ap-

⁶⁹ La protesta ufficiale del cardinale segretario di Stato ai rappresentanti di governi è del 15 aprile 1861. La condanna papale invece era intervenuta a sole 24 ore di distanza dalla proclamazione del regno, ed esattamente nell'allocuzione al concistoro segreto del 18 marzo 1861. Il pontefice aveva dichiarato che non avrebbe mai ceduto alla pressione degli «usurpatori» ed aveva affidava la causa della Chiesa a Dio «vendicatore della giustizia e del diritto».

⁷⁰ Un'ampia panoramica delle ecclesiologie ottocentesche è offerta da AA. VV. *L'ec-*

provare l'operato del suo re, che pure amava e a cui non mancava di rivolgersi. La ragion politica era dunque quella del papa, non del governo piemontese o italiano; meglio ancora, la ragione vera era quelle delle anime, dell'annuncio della salvezza a tutti e con tutti i mezzi moralmente leciti.

Il 10 marzo 1861, il giorno stesso in cui il primo ministro Camillo Cavour presentava alla camera il disegno di legge, già approvato dal senato, per il conferimento al re Vittorio Emanuele del titolo di re d'Italia, don Bosco riprese il suo dialogo epistolare col pontefice:

«Il nostro clero si tenne coraggiosamente fermo; ma si avvicinano grandi prove, e se il Signore non ci fortifica colla sua grazia io temo qualche naufragio. Promesse, minacce, oppressioni sono i tre nemici con cui fummo assaliti; ora si avvicina il tempo della persecuzione. I fedeli sono fervorosi; ma ogni giorno un gran numero dalla tiepidezza va ad un apatico indifferentismo; che è la maggior piaga del cattolicismo ne' nostri paesi. Ma i timidi cacciarono ogni paura e si mostrano intrepidi ovunque occorra mostrarsi cristiano [...] La cosa che maggiormente affligge l'animo sono i disastri che sovrastano alla chiesa universale. Coraggio, Beatissimo Padre, noi abbiamo pregato ed oggidì raddoppiamo le nostre preghiere per la conservazione della sacra di Lei persona».⁷¹

Come si vede, non comunicava nulla di nuovo rispetto a quanto già riferito nella lettera dell'aprile anteriore: le solite ansietà per la fedeltà del clero, per il rischio di perdita della fede da parte dei laici, per «i disastri» e le persecuzioni che sovrastavano, cui ci si poteva opporre solo con la preghiera. Né poteva don Bosco far altrimenti, una volta che si era posto — come già detto — fra coloro che badavano soprattutto ai riflessi che i fatti politici e i nuovi orientamenti socio-culturali potevano avere sull'azione spirituale della Chiesa.

Nel clima di trepida attesa che si respirava a Valdocco non era da escludere una «visione» profetica di qualche ragazzo. Del resto don Bosco, pubblicando e ripubblicando la biografia di Domenico Savio,⁷² non aveva forse inserito la predizione sul ritorno dell'Inghilterra alla religione cattolica, che il Cerri aveva immediatamente ripreso nella sua nuova compilazione?⁷³ Né, vista la terminologia adottata, si può escludere che don Bosco si

clésiologie au XIX siècle. Paris, Ed. du Cerf, 1960; vedi pure F. MOLINARI, *La «Storia Ecclesiastica» di Don Bosco...* pp. 219-225.

⁷¹ E(m) Ip.441, lett. n. 495.

⁷² Cf *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni*. Torino, 1859, pp. 98-99; 2^a ed. con aggiunte: 1860; 3^a ed. accresciuta: 1861.

⁷³ *I Futuri destini...* 5^a ed. 1861, pp. 281-282.

accingesse a scrivere la sua lettera dopo aver letto *sull'Armonia* della stessa domenica 10 marzo il fondo: «Le rose di Pio IX e le spine di Napoleone». Ma ecco il testo di don Bosco:

«Un giovanetto che da alcuni anni dà chiari segni di avere speciali lumi dal Signore, si è più volte espresso con queste parole: Quante tribulazioni addoloreranno il paterno cuore di Pio IX: La Vergine Immacolata porge al Santo Padre un gran mazzo di rose, ma egli le deve impugnare nella parte ove sono pungentissime spine. Un'altra persona è di parere che se il Signore non cangia i suoi disegni, V. S. dovrà di nuovo abbandonare Roma; che sarà un gran bene in mezzo al male; poiché interi popoli correranno a venerarla; milioni di uomini abbracceranno il cattolicesimo unicamente mossi dalla forza dalle tribulazioni del Vicario di Gesù Cristo, che con questo mezzo illuminerà tante anime dal medesimo nostro Salvatore redente. Insomma si avvicinano avvenimenti spaventosi, forse inauditi nella storia delle nazioni; ma vostra Santità riporterà su tutto il più glorioso trionfo allorché, dopo sanguinosissimi conflitti, ritornerà ad essere tranquillo possessore de' suoi stati, accolto dallo amore de' suoi popoli, benedetto dai re e dalle nazioni».⁷⁴

Dimostrandosi estremamente fiducioso nell'intervento della provvidenza, don Bosco rivelava altresì una sicurezza che sarebbe stata presto smentita dai fatti. La mancanza di senso storico in quel momento gli impediva di riconoscere come irreversibile il processo in corso, fino al punto che un momentaneo arresto di una decisione lo interpretava non come temporanea sconfitta dell'avversario, un semplice incidente di percorso, bensì come la prova più evidente della verità delle proprie ragioni.⁷⁵

Ma si trattava della mentalità dominante nei vertici della curia romana⁷⁶ e in molti intransigenti nutriti ad un'apologetica apocalittica affetta da provvidenzialismo. Da premesse di ordine teologico traevano una sicura

⁷⁴ E(m) I pp. 441. Si noti qui che dell'eventualità di un nuovo abbandono di Roma da parte del papa, dopo quello del novembre 1848, si scriveva pure sui giornali dell'epoca; ovviamente non poteva non trattarne il Cerri ne *77 Vaticinatore. Nuova raccolta di profezie e predizioni in continuazione a quella intitolata I futuri destini degli Stati e delle nazioni*. Torino 1862. Vedi in particolare dove si accenna ad una visione mariana a piazza Castello a Torino (pp. 23-26).

⁷⁵ Così per la sospensione temporanea della discussione in parlamento sulla legge sulle corporazioni religiose e sui beni ecclesiastici, di cui si ha un'eco nella lettera, inedita, del 30 aprile 1865.

⁷⁶ Ancora nel 1864 Pio IX scriveva al card. Corsi in esilio a Torino: «È fuor di dubbio che li sforzi d'inferno che finora si sono palesati, così permettendolo Iddio debbono avere il loro termine, perché il piede della Madre di Dio già preme sul capo dell'antico serpente. Quando però sia per giungere il momento che quel capo velenoso sia schiacciato, è cosa del tutto ignota»: cit. in G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*... p. 150.

convinzione che la provvidenza, in modo imprevedibile ma sicuro — magari prodigioso⁷⁷ — sarebbe venuta in soccorso del pontefice. Si ispiravano, senza porsi molti problemi, ad interventi portentosi di Dio nell'antico testamento e nella storia della chiesa;⁷⁸ arrivavano al punto di far quasi ricorso al precedente della resurrezione di Cristo per giustificare l'attesa di una «resurrezione» del papato.⁷⁹

Una volta fatto proprio il criterio religioso per valutare gli eventi politici del tempo, don Bosco non poteva sottrarsi al giudizio di condanna sulle persone e sulle fazioni che unilateralmente avevano tolto privilegi e territori alla Chiesa. Così, a fronte del sicuro trionfo della religione e del papato, stava la triste sorte dei «nemici»:

«Ma e que' regnanti, que' loro aderenti che sono la causa di tanti mali? Costoro che sono la causa di tanti mali, oppure che li potrebbero impedire e non li impediscono; costoro sono nelle mani di Dio come un bastone di cui egli si serve per punire i delitti degli uomini; di poi il bastone è spezzato e gettato nel fuoco».⁸⁰

Il tema della morte dei persecutori meriterebbe lunghe riflessioni, che ci porterebbero lontano dal nostro intento; qualcosa comunque è già stato scritto.⁸¹ Basterà qui ribadire come fosse convinzione comune, appoggiata

⁷⁷ Ad un intervento «dall'alto» aveva ad esempio accennato il vescovo di Nizza, mons. Sola, nella sua circolare del 10 novembre 1859: «Persuadiamoci pure che quella Provvidenza, suprema moderatrice dell'universo, [...] la quale [...] ispirava a pii personaggi ed a religiosi Sovrani il nobile pensiero di spogliarsi dei temporalisti loro diritti sovra una porzione della diletta nostra Italia, per investire il Supremo Gerarca della Cattolica Chiesa saprà in ogni tempo trovar mezzi, ED ALL'UOPO OPERARE ANCHE PRODIGHI PER ASSISTERLO [sic]: cf *Armonia* del 26 novembre 1859.

⁷⁸ Si trovava conforto appellandosi alle figure di Mosè, di Giobbe, dei profeti ecc.: cf tre lunghi articoli dal titolo *Le speranze dei cattolici* pubblicati sull'*Armonia* del 22, 23 e 28 dicembre 1860.

⁷⁹ *L'Armonia* del 31 marzo 1861 si apriva con l'articolo di fondo: *Le Resurrezioni del papato*.

⁸⁰ E(m) Ip.441.

⁸¹ Cf P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su «Le perquisizioni»*. Testo critico e note, in RSS (14) 1989, pp. 111-200. Si veda pure F. MOLINARI, *La «Storia Ecclesiastica» di Don Bosco...* pp. 207-210; F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile...* *L'animo* con cui don Bosco si accostava al tema del castigo dei persecutori della Chiesa è precisato anche in P. G. CAMAIANI, *Castighi di Dio e trionfi della Chiesa. Mentalità e polemiche dei cattolici temporalisti nell'età di Pio IX*, in «Rivista storica italiana», 1976, p. 727. L'evocazione del demonio, il richiamo della morte e del terribile giudizio divino, l'attesa fiduciosa di interventi straordinari di Dio sono ricorrenti nella religiosità del tempo sia ai massimi livelli magisteriali che nella pubblicistica popolare: segno dunque di una diffusa mentalità: cf P.G. CAMAIANI, *Il diavolo Roma e la Rivoluzione* in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» (1972) pp. 485-516.

sulla constatazione dell'infelice fine di molti di loro, che il destino dei persecutori dovesse sempre essere catastrofico. A loro si applicavano direttamente i canoni del vecchio testamento, anche se mitigati dall'invocazione della misericordia e dall'attestazione della preghiera, sempre però inquadrate in un orrore privo di sfumature di qualsiasi genere.⁸²

L'*Armonia* il 23 febbraio 1860 aveva dedicato un ampio articolo al tema: «Come finirono i persecutori del papa». A sua volta la *Civiltà Cattolica* aveva rincarato la dose in chiave di attualità: «Una cosa non vogliono ora i liberali che si dica: ed è che la morte del Conte di Cavour fu un castigo di Dio ed un avviso ai suoi complici. Che quella morte sia stata per l'Italia liberale una grande sventura, questo i liberali concedono facilmente. Ma che questa sventura sia proceduta da Dio irato giustamente per tanti delitti, questo essi non vogliono assolutamente concedere [...] Ora se vi è morte che porti seco chiarissimamente l'impronta di una vendetta celeste, questa è la morte del Conte di Cavour [...]. I monumenti che alla sua memoria si vogliono innalzare sono fin d'ora moltissimi. Sopra essi l'adulazione contemporanea porrà molte e varie epigrafi: ma la storia imparziale si contenterà di scrivere: "*Disfece il Piemonte, non fece l'Italia*". E più avanti, commentando la morte improvvisa del direttore dell'agenzia telegrafica «rivoluzionaria», Guglielmo Stefani, e del generale Da Bormida, scriveva: «Anche i meno creduli incominciano a darsi pensiero delle morti inaspettate che avvengono tra noi [...] Il deputato Cornero [...] Gioberti [...] Pinelli [...] Siccardi [...] Bianchi Giovini [...] Buffa [...] Quaglia [...] Conte di Siracusa [...] Ed io cito a memoria questi nomi, e ne dimentico molti altri».⁸³

Da par suo il Margotti non aveva mancato di intervenire preannunciando castighi per l'intera nazione: «Non tutti i delitti sono puniti in questo mondo, ma di via ordinaria il Signore non lascia impuniti anche quaggiù i grandi delitti delle nazioni. Guardate gli ebrei [...] E ciò che oggidi si vuol compiere in Italia contro il Vicario di Gesù Cristo, ha qualche cosa di simile [...] Iddio disperderà il triste disegno, ma l'averlo solo concepito e tentato non sarà senza un grave castigo».⁸⁴

⁸² «Un Cattolico, e soprattutto un sacerdote che recita almeno il Breviario, non dovrebbe ignorare che il Dio di pace e di carità è anche il Dio dei gastighi e della vendetta; non dovrebbe ignorare che il Pontefice se è Vicario d'un Dio d'amore, è altresì Vicario di un Dio di giustizia, e che, se prega pei figli traviati, e ravveduti li raccoglie al seno, è disposto altresì, quando li trovi ostinati nel male, a reciderli dal corpo mistico della Chiesa per mezzo della scomunica, dandoli addirittura al diavolo: *tradere satanae*»: *Civiltà Cattolica*, 1861, serie IV, vol. V, pp. 159-160.

⁸³ *Civiltà Cattolica*, 1861, serie IV vol. XI pp. 107-113.

⁸⁴ *Armonia* del 14 marzo 1862.

Conclusione

Quale dunque in sintesi il giudizio di valore che nelle lettere a Pio IX del triennio 1858-1861 don Bosco dà delle persone e dei fatti che portarono all'unificazione nazionale?

Non si è lontani dal vero se si afferma che don Bosco non poté sottrarsi al giudizio di condanna di quanti in vario modo tolsero alla Chiesa e al papato in Italia le posizioni di privilegio precedentemente acquisite, e soprattutto il dominio temporale, da lui ritenuto condizione quasi inderogabile per il compimento della missione salvifica.

Tendenzialmente integrista, afflitto da ansie tipicamente apostoliche, non riuscì a simpatizzare con persone che gli apparivano positivamente avverse alla religione; temette sinceramente il nuovo stato laico, fondato sull'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge (senza differenza di culto), sull'abrogazione di ogni controllo religioso sulle scuole, sull'intervento del governo in molte questioni ecclesiastiche, sulla libertà di propaganda religiosa e di stampa, che considerava come la fonte di tutti i mali.

La meditazione sulla sequenza degli avvenimenti umani non lo fece approdare a cogliere sempre i nessi e le cause terrene; sotto l'influsso dei valori supremi e trascendenti, lesse fatti che minacciavano la Chiesa come frutto di spirito diabolico; con Pio IX scambiò per satanico ciò che altri attribuivano alla provvidenza.

Ma forme di fatalismo in lui non significarono immobilismo o semplici anatemi all'indirizzo dei tempi nuovi; il suo realismo pragmatico lo preservò dalle conseguenze estreme di quell'ispirazione apocalittico-provvidenzialistica che avrebbe potuto condurlo come altri o alla lotta aperta — il che lo avrebbe paralizzato nella propria azione — o a un quietismo nefasto quanto la sterile protesta.

Pur guardando quasi unicamente all'atteggiamento eversivo per denunciarlo e condannarlo, si può dire che don Bosco «non approva né le recriminazioni né le lotte a spada tratta. Egli è per la pazienza, per la sopportazione e per il lavoro».⁸⁵ L'evidente resistenza alla politica di governo non implicò né il rifiuto di obbedire alle leggi e neppure la lealtà verso il paese, per le cui fasce più deboli intese operare da cauto divulgatore di intransigentismo quale fu. Forse proprio il fatto che non scese direttamente nella lotta politica — «non mi sono mai mischiato in politica. In tutto ciò che ho detto, fat-

⁸⁵ P. STELLA, *Don Bosco...* II. p. 90.

to, scritto, stampato in questi vent'anni niuno potrà con verità notare una sola parola che sia in opposizione alle leggi del governo. In questa casa è proibito parlare di politica in qualsiasi senso»⁸⁶ — gli permise di portare a maturazione i suoi progetti senza dover mai chiudere le vie del dialogo con le forze avverse.

Un secondo aspetto merita forse di essere preso in considerazione. Sulla base dell'analisi che abbiamo condotto, ci si può legittimamente chiedere il perché di una corrispondenza politica, in cui don Bosco svela sostanzialmente ben poco di non rilevabile attraverso fonti ufficiali o meno, in cui non fa che collocare se stesso fra i «buoni» circondati da «individui malevoli», gli uni e gli altri non meglio precisati, in cui accenna ad un'ipotetica occupazione temporanea di Roma, seguita poi, a quanto pare, da un ristabilimento del potere temporale del papa. In altre parole, dichiarandosi continuamente solidale col pontefice nell'avversione al risorgimento così come territorialmente e religiosamente si stava attuando in quegli anni, non si può per caso supporre in don Bosco qualche altro ben dissimulato intento? Tanto più che in ogni lettera al pontefice non manca di dare minuti ragguagli sullo sviluppo della propria azione apostolica.

Alcuni indizi potrebbero far pensare che don Bosco in quegli anni si fosse reso conto che in ordine al suo progetto di congregazione per i giovani non avrebbe potuto ottenere molto né dall'esule mons. Fransoni — che pure dall'inizio del suo lavoro apostolico lo aveva assecondato per quanto possibile — e tanto meno dai suoi vicari di Torino. Essi erano, come è ovvio, interessati al seminario diocesano e pertanto non potevano vedere sempre di buon occhio che don Bosco sottraesse in qualche modo i giovani agli studi in seminario e al lavoro in diocesi.⁸⁷ In secondo luogo nella concreta prospettiva di una dilatazione delle opere e pertanto degli interlocutori, per don Bosco era giocoforza oltrepassare gli angusti orizzonti diocesani. Vi si

⁸⁶ Lettera al ministro dell'interno, Luigi Carlo Farini, in data 12 giugno 1860; analoga quella al ministro della pubblica istruzione, Terenzio Mamiani, nella stessa data: E(m) I pp. 407, 409, lett. nn. 439 e 440.

⁸⁷ Tipico il caso del chierico Giovanni Battista Francesia, cui venne concessa con difficoltà, e solo «a modo di esperimento» dopo reiterata istanza di don Bosco, la dispensa dall'intervento alle scuole del seminario per alcuni mesi dell'anno. Se mons. Fransoni talvolta a favore di don Bosco oltrepassò gli steccati della normale prassi seminaristica (frequenze scolastiche obbligatorie, esami nei tempi stabiliti ecc.), lo fece unicamente per la grande stima che aveva dell'educatore di Valdocco e del bene che colà faceva. Ma sostanzialmente il prelado condivideva la linea portata avanti con coerenza dalla commissione arcivescovile. Ulteriori approfondimenti e precisazioni saranno possibili una volta pubblicato l'epistolario di mons. Fransoni, in corso di stampa a cura di M. F. Mellano.

aggiunga poi il fatto che disponeva di un precedente assai significativo: l'esperienza della marchesa Barolo, che tanto aveva ottenuto dal pontefice recandosi personalmente a Roma.⁸⁸

Pertanto poté credere che dall'asse preferenziale Torino-Lione, tenuto fino a quel momento, fosse conveniente passare gradualmente a quello Torino-Roma. Così nel marzo 1858, preceduto dalla fama di prete zelante e già da tempo munito di un breve pontificio a sostegno delle *Lecture Cattoliche*, si presentò al pontefice in qualità di direttore delle stesse nonché dei ben avviati oratori per giovani di Torino. Pur senza avere precise informazioni sui colloqui diretti, si può presumere che il papa sia rimasto affascinato da quanto don Bosco gli diceva a proposito dei due ambiti della sua attività.

Una volta fattosi apprezzare dal pontefice come uno dei sacerdoti che, mentre erano lealmente preoccupati per la difficile situazione della chiesa di Torino, avevano però trovato un modo nuovo ed efficace di operare a servizio della medesima, si trattava di consolidare in Pio IX la stima che aveva per lui. Entrebbero così in questa logica le missive di piena sintonia col pontefice che abbiamo analizzato. Fra i due venne così a stabilirsi quella «corrispondenza d'amorosi sensi», per la quale, se Pio IX poté contare sulla fedeltà a tutta prova dell'umile sacerdote di Valdocco, questi a sua volta poté fare affidamento sulla benevolenza papale in ogni circostanza. Prova ne sia che, appena morto mons. Fransoni, don Bosco fece immediatamente emettere i primi voti religiosi, revisionò le costituzioni e le inviò appena possibile a Roma, per farsi approvare la società, onde evitare, grazie a qualche conseguente «privilegio», le prevedibili opposizioni «subalterne» di vescovi e curiali diocesani.

Né si ha motivo per pensare ad un mero uso strumentale delle lettere da parte di don Bosco, dal momento che radicata era in lui la convinzione che l'approvazione papale fosse una garanzia di benedizioni celesti sulle opere che stava promuovendo fra tante contrarietà. Visto che la provvidenza gli apriva la strada, perché non coglierne i vantaggi? In ciò, in tutta onestà, non vedeva alcuna contraddizione.

⁸⁸ Fu anche grazie ad un viaggio a Roma negli anni 1845-1846, durante il quale poté avvicinare molti prelati di curia ed il papa stesso, che la marchesa Giulia Barolo ottenne l'approvazione delle costituzioni dell'Istituto delle sorelle penitenti di Santa Maria Maddalena da lei fondato.